

truista signora Cralli, che s'industria «così da tendersi (non senza impacci) verso il sublime». Impacci necessari: a una rappresentazione esatta della «storia contemporanea» e del suo «stridore»; della capacità umana di «adattamento a condizioni di macelleria». Dove resiste, però, la vocazione a una disperata dignità; e agisce il «tonico» di un possibile, minimo eroismo quotidiano: come quello balneare del signor Bolandini, che «va nuotando coraggioso verso il largo»; come quello del «restauratore» di *Lavoro*, o della bimba Santina che disegna, con araldica «virtù», in *Quadro*: trasparenti figure del poeta, che dà colore al «vuoto bianchissimo» della pagina, «dove prima non c'era la storia di nessuno» (ancora un doppio settenario). E se «tragica è l'opera perché ci incorpora», il recupero memoriale di *Cronaca perduta* è anche «festa provvisoria del creato»: «come un'arca che un poco la scampa». La poesia è sottrazione precaria al «transitare spedito degli anni», che ci disloca in «processione rigorosa». Forse è questo il baricentro della raccolta, che una volta di più giustifica la scelta prosastica e narrativa: una riflessione mai scontata, e solo in superficie elegiaca, sul tempo. E sull'oblio: la cui potenza disgregatrice, nella bellissima *Antenato*, è in opera fin dalla prima infanzia. Per il piccolo L.M., di otto mesi, che ormai «si sforza con successo di stare ritto in piedi», è preistoria l'era in cui «non riconosceva nessuno»; «di quel suo passato indifeso e involto», serbano un ricordo già «appannato» gli adulti che lo circondano; per lui, con buona pace della *vulgata* psicanalitica, «è disceso per sempre nel buio».

Pierluigi Pellini

EVA TAYLOR, **L'igiene della bocca**, con una nota di Anna Maria Carpi, Brescia, Edizioni l'Obliquo 2006, pp. 59, € 11,00.

In un'atmosfera quotidiana di attenzioni e sollecitazioni martellanti alla cura, pulizia, profilassi di un corpo che contraddittoriamente abita una terra da lui sporcata, maltrattata, lasciata deperire irreversibilmente, un titolo come *L'igiene della bocca* può

risultare lo slogan puntuale di un momento culturale preciso della contemporaneità. La bocca è un organo, una sede, uno strumento: un micro/macrocosmo, con almeno «tria corda», i «tre cuori» dell'«esergo latino», cioè le tre lingue parlate da Ennio (nel caso della Taylor italiano, tedesco e inglese ci dice in nota Anna Maria Carpi), che possono anche essere però tre funzioni principali assolute dalla bocca, ciascuna di esse dotata di un suo cuore, di una sua anima. La bocca è un organo all'interno del quale si articolano suoni e fonemi della comunicazione vocale, è la sede del processo di masticazione, ma all'occorrenza diviene strumento di trasferimenti emozionali, ad esempio di attacco o difesa per mezzo dell'azione del mordere o di affetto attraverso il bacio. Operazioni automatiche che la cavità orale esegue ciascuna autonomamente, ma che in questo ambito testuale si vengono ad accavallare e aggrovigliare una nell'altra tramite interferenze espressive e linguistiche, creando un cortocircuito spiazzante: «La mia lingua ti ha cercato fra i miei denti / ti sei nascosto per assaporare / tutto ciò che volevo dire / parole rimaste in bocca / accanto a te». Tali meccanismi fisiologici innestati nel processo linguistico potrebbero richiamare per certi tratti procedimenti poetici di Elisa Biagini: in realtà qui siamo in un ambito più tecnico, più meramente anatomico, lessicalmente crudo e aggressivo («Pulpectomia» si potrebbe parafrasare pulp della detartrasi lessicale), esente da una biagininiana dialettica metaforica con le sfaccettature «domestiche» di una vita casalinga che origlia all'esterno. Difatti l'ambiente non è un paesaggio, una casa una stanza, ma la bocca e i suoi abitanti: denti lingua (quale «tessuto muscolare» e quale codice di comunicazione) e gengive, surrealmente deformati («bianche montagne dentali», «sono scesa nella camera pulpale / attraverso il canale radicolare») e minati dalla malattia, dalla carie, cioè disguidi e incomprensioni del linguaggio, della masticazione, della conversazione. Il libro si divide in tre parti, «Prima igiene», «Igiene alfabetica», «Igiene ultima»: prevenzione e salvaguardia della salute orale sembra

essere l'impulso dominante, ma «ormai è troppo tardi / per correggere la mia bocca», «fili di sangue attraversano il cavo orale / [...] / quando spazzolo, quando formulo, quando respiro», «quando chiudo la bocca affogo nel rumore dei denti». Si può tentare di porvi rimedio con interventi odontoiatrici per impiantare «corone in una bocca senza denti», che come le parole sono «protesi per tritare la vita».

Giuseppe Bertoni

ANDREA TEMPORELLI, **Il cielo di Marte**, Torino, Einaudi, 2005, pp. 65, € 9,50.

Esordio «secondo» sotto mentite spoglie di un giovane redattore di «Atelier» (classe '73), la raccolta si fa notare subito per l'uso sistematico, con le specificazioni che diremo, della forma più nobile della tradizione poetica italiana classica, ovvero la canzone di endecasillabi e settenari, in 30 testi titolati e quasi tutti pluristrofici (12 da due, 6 da tre e quattro, tre da cinque, uno solo da sei), con stanze fra 8 e 35 versi (ma per lo più contenute fra 10 e 20), organizzate secondo schemi rimici finissimi specie per l'uso di sdruciole, ritmiche, irrelate ed interne. All'allusività «categoriale» dello pseudonimo il titolo somma l'ambiguità tra il riferimento dantesco agli spiriti militanti (legittimato da un tono «civile» solo latamente) e una metaforica più «analitica» dei singoli componenti del sintagma: così l'autore «martire fra schiere / di mamertini in festa / con le baldracche di Baudelaire» del testo d'esordio, inaugurando un lessico non soffocante ma diffuso in tutta la raccolta (*tregua, coraggio, sangue, guerra, disfatta, battaglia, vittoria, armi*), sembra privilegiare l'accezione militare di un *Marte* non più «soltanto un dio dei campi», piuttosto che quella del pianeta su cui si posa il *Primo passo* del testo finale, metafora di «un angolo / dell'universo vergine e inondato / di luce». Dall'altra parte, se non a offrire uno scampo alla diffusa violenza dell'esistenza, almeno a sovrastarla, è proprio il *cielo, insostenibile perché terso, inesplorato*, col valore metafisico di una *metafora semplice* che rap-